

Ecco chi in Italia può veramente dirsi povero

Nel corso degli anni Settanta e primi anni Ottanta, con lo sviluppo economico italiano, la crescita della ricchezza e la sua diffusione, si era generata la convinzione che la povertà materiale non esistesse più o fosse ridotta a proporzioni del tutto marginali. Si pensava, cioè, che questa povertà fosse scomparsa o, meglio, che colpisse soltanto frange marginali della società, come i barboni, i disadattati, alcune famiglie molto numerose nel Mezzogiorno, ecc. Da qui, la tesi — sostenuta in particolare dal Censis — che le nuove povertà immateriali, come la solitudine, la tossicodipendenza, l'handicap e la non autosufficienza degli anziani, avessero ormai sostituito del tutto le vecchie povertà materiali, economiche.

Ma oggi per definire la povertà non va presa come termine di paragone la mancanza dei beni più elementari della miseria ottocentesca, ma l'insufficienza del reddito rispetto ad un minimo di benessere. La commissione di indagine sulla povertà, di cui mi sono occupato nell'84, ha assunto un concetto relativo: per povertà non va dunque più intesa la totale carenza di mezzi essenziali, ma la mancanza di mezzi necessari per quei bisogni che la generalità dei cittadini riesce a soddisfare.

Dai lavori della commissione d'indagine sappiamo che in Italia ci sono sei milioni e duecentomila persone che vivono al di sotto della soglia minimale di reddito, per cui vanno considerate povere.

Debbo aggiungere che il confine tra povertà e non povertà, nel senso di un confine netto, non esiste. Soprattutto mi pare importante dire che questa indagine della commissione non va utilizzata per separare gli italiani in due parti: i poveri e i non poveri. In realtà c'è tutta una gradazione di inadeguatezza del reddito che va da situazioni di miseria veramente grave a condizioni di povertà, di quasi povertà, di disagio economico; quindi non ci sono solo quei sei milioni di cui ho parlato, ma anche al di sopra di questa soglia ci sono altre persone che vivono in una condizione di più o meno grave disagio economico.

In Italia, come del resto negli altri paesi industrializzati cominciando dagli Stati Uniti, c'è una fascia di povertà materiale, di insufficienza economica per raggiungere quel minimo che è da considerare diritto di tutti in una società democratica. Naturalmente quando alla mancanza di reddito si aggiungono quelle situazioni particolari, di cui parla il Censis: la non autosufficienza, l'handicap, ecc., evidentemente queste situazioni di povertà diventano gravissime. Oppure possiamo rovesciare il ragionamento: indubbiamente l'esistenza in una famiglia di un anziano non autosufficiente crea gravissimi problemi, però se questi problemi si sommano alla scarsità di reddito, ecco che i fattori di povertà diventano più gravi. Direi forse per concludere questo discorso che ci sono le nuove povertà immateriali ma continua a sussistere la vecchia povertà economica, naturalmente non valutabile nei termini di quarant'anni o cinquant'anni fa, ma valutabile in relazione a quello che è il livello medio di vita degli italiani.

Riguardo alle misure da adottare per fronteggiare il fenomeno, la Commissione di indagine sulla povertà ha contestato radicalmente il fatto che si possa misurare, stimare la povertà basandosi solo sul reddito individuale; bisogna prendere atto che circa il 95 per cento degli italiani vive all'interno di un nucleo familiare di due o più persone per cui la condizione di vita, dal punto di vista della disponibilità di mezzi economici è influenzata da due fattori: il reddito complessivo del nucleo familiare e il numero dei componenti, delle persone che con quel reddito si debbono mantenere.

di Ermanno Gorrieri

Non serve a nulla prendere i redditi individuali e dire che un operaio è povero e un insegnante è ricco, solo perché l'operaio guadagna un milione e l'insegnante un milione e trecentomila, quando magari l'operaio è solo e l'insegnante ha tre persone a carico, oppure l'operaio ha la moglie che lavora, e così via.

Il punto di partenza sia per analizzare la povertà economica, sia per gli interventi non può essere che la situazione fa-



Le condizioni economiche di vita sono influenzate da due fattori: il reddito complessivo del nucleo familiare e il numero di persone che con quel reddito bisogna mantenere

miliare: reddito complessivo, numero delle persone da mantenere. Per cui ogni intervento che abbia come destinatario la singola persona avulsa dal suo inserimento in un nucleo familiare potrebbe comportare degli sprechi; la commissione di indagine sulla povertà ha proposto una riforma radicale delle erogazioni monetarie previste a livello nazionale. Qui però debbo aprire una parentesi: l'intervento a favore dei poveri e di coloro, più in generale, che versano in condizioni di insufficienza di reddito, non deve essere soltanto monetario, anzi deve prima di tutto porsi il problema dell'occupazione; ci sono dei casi in cui l'occupazione è impossibile, per esempio gli anziani, ma in molti casi l'insufficienza del reddito dipende da un dato: c'è un solo percettore di reddito, c'è una sola componente della famiglia occupata e molte persone da mantenere. Se noi offriamo al coniuge o ad altro componente di questo nucleo familiare la possibilità di avere occupazione il reddito aumenta e quindi può cessare la insufficienza di reddito. I mezzi per intervenire contro la povertà sono molteplici cominciando dall'occupazione per proseguire con i servizi sociali. Evidentemente la condizione degli anziani con reddito insufficiente può essere anche alleggerita attraverso l'assistenza domiciliare, l'offerta di servizi sociali di ogni genere. Non è che si debba pensare alla lotta contro la povertà soltanto attraverso l'assistenza domiciliare, l'offerta di servizi sociali di ogni genere. Non è che si debba pensare alla lotta contro la povertà soltanto attraverso erogazioni monetarie ma attraverso un complesso di interventi di carattere nazionale e di carattere locale.

Tornando al discorso precedente, la Commissione d'indagine sulla povertà ha proposto di razionalizzare quel com-

plesso di prestazioni oggi una diversa dall'altra: le pensioni sociali, l'integrazione alle pensioni inferiori al minimo, gli assegni familiari, le detrazioni per i figli a carico. Nell'84, quando la commissione ha studiato il problema, complessivamente si spendevano 35 mila miliardi per queste prestazioni, ma non tutti questi mezzi andavano a favore di persone che versano realmente in condizioni di bisogno. Noi abbiamo proposto di utilizzare i 35 mila miliardi per erogare un assegno sociale, un unico intervento, commisurato al numero dei componenti

della famiglia e al reddito della famiglia, sempre avendo come punto di riferimento la situazione familiare.

Quando sono stato, per breve tempo, ministro del lavoro, abbiamo studiato due riforme immediate che possono poi avere come sbocco la creazione, l'istituzione di questo assegno sociale unificato; una di queste riforme riguarda gli assegni familiari ed è stata sostanzialmente recepita dai sindacati, concordata col governo e trasferita prima nella finanziaria e poi nel decreto-legge dei primi di gennaio, sia pure con alcune modificazioni che, secondo me, non sono migliorative rispetto al testo che era stato preparato in giugno-luglio al ministero del lavoro. La seconda riforma riguarda l'assegno per gli anziani che dovrebbe sostituire le pensioni sociali e l'

integrazione alle pensioni inferiori al minimo. Anche qui si tratta di redistribuire, cioè di prendere come termine di riferimento la condizione reddituale del singolo anziano o della coppia anziana.

Anche questo progetto era pronto, però siccome si trattava di redistribuire dei mezzi finanziari, cioè per dare di più a qualcuno più bisognoso era necessario ridurre le prestazioni per chi ha già livelli di reddito accettabili, questa proposta non è stata accettata dalla Cgil e quindi i sindacati unitariamente non l'hanno potuta fare propria, non hanno sollecitato il governo su questo terreno, il ministro Formica l'ha lasciata cadere, quindi giace in attesa di qualcuno che la tiri fuori. A questo punto è intervenuto il famoso emendamento dei comunisti alla Camera in sede di discussione della finanziaria. Questo emendamento si propone attraverso la finanziaria di garantire i fondi necessari per far fronte all'onore che potrà derivare dall'approvazione di un disegno di legge, presentato e da parlamentari del Partito comunista, che istituisce un trattamento di minimo vitale per gli anziani poveri di 550.000 lire al mese per l'anziano singolo e di 850.000 lire al mese per la coppia di anziani. C'è già un notevole passo avanti rispetto a passate impostazioni, perché si tiene conto se l'anziano vive solo o se vive in coppia con il coniuge.

Non è lontana questa proposta da quella in termini quantitativi che avevamo elaborato al ministero, solo che il finanziamento attraverso la proposta predisposta al ministero era assicurato sia da un intervento aggiuntivo di fondi da parte dello Stato, ma anche dalla riduzione delle prestazioni a favore di quelli che non ne hanno bisogno. L'emendamento comunista invece continua nella stessa posizione della Cgil, per cui queste riforme si debbono fare solo aggiungendo, senza togliere niente a nessuno. Questo non credo che sia perseguibile perché con la situazione della finanza pubblica in Italia non c'è spazio per aumentare la spesa sociale. L'emendamento comunista rivela anche un altro errore che è quello di concentrare gli interventi sugli anziani. Gli anziani rappresentano un settore importante delle condizioni di povertà; però, da un punto di vista quantitativo, sono una parte anche abbastanza limitata, che raggiunge il 20 per cento; l'altro 80 per cento di poveri sono persone adulte, ragazzi che vivono nell'ambito di nuclei familiari. C'è da parte del Partito comunista una sottovalutazione della povertà delle famiglie rispetto alla povertà degli anziani. Io, penso che si dovrebbe ripensare tutto il problema; debbo anche aggiungere che il Pci, sia pure per obiettivi demagogici, ha però sollevato in sede di discussione della finanziaria il problema degli anziani poveri, mentre la Dc su questo tema non ha ancora utilizzato gli studi e il disegno di legge predisposto a suo tempo dal ministero del lavoro.

L'occasione di questo emendamento potrebbe essere lo spunto per studiare seriamente il problema degli interventi a favore delle situazioni di povertà e di riforma delle prestazioni monetarie nazionali in modo da realizzare una politica più adeguata a favore dei poveri.